



**TITRE:** COVINO, SANDRA (2019), *LINGUISTICA E NAZIONALISMO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI*, BOLOGNA, IL MULINO, 271 P. [ISBN: 978-88-15-28387-0]

**AUTEUR:** MARIA SILVIA RATI, UNIVERSITÀ PER STRANIERI "DANTE ALIGHIERI"

**REVUE:** *CIRCULA*, NUMÉRO 12 : *LA VULNÉRABILITÉ LINGUISTIQUE*

**DIRECTRICE:** CLAUDIA TORRES CASTILLO

**PAGES:** 205 - 208

**ISSN:** 2369-6761

**URI:** [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/18450](http://hdl.handle.net/11143/18450)

# **Covino, Sandra (2019), *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali*, Bologna, il Mulino, 271 p. [ISBN: 978-88-15-28387-0]**

Maria Silvia Rati, Università per stranieri “Dante Alighieri”, Reggio Calabria  
rati @ unistrada . it

Il volume presenta un’approfondita indagine sulle componenti ideologiche che, nella prima metà del Novecento, hanno condizionato le acquisizioni scientifiche delle filologie moderne, «il cui paradigma fondativo affonda le radici nella cultura romantica e nella correlata costruzione delle identità nazionali» (p. 11). Come ricorda più volte l’A., nello schema ideologico dello Stato nazione a lungo dominante nel contesto europeo è stato attribuito un ruolo centrale alla “lingua materna” e in particolare al suo modello istituzionale, e ciò ha sfavorito l’adozione di prospettive teoriche che si focalizzassero sui fenomeni di contatto e di mescolanza linguistica.

La ricostruzione delle vicende biografiche e dei punti di vista dei protagonisti del dibattito linguistico italiano ed europeo dei primi decenni del Novecento, portata avanti nei tre capitoli del volume, rafforza nel lettore la consapevolezza che le posizioni assunte dai diversi studiosi – e, quindi, anche i risultati scientifici a cui essi sono approdati – non possano essere considerate disgiuntamente dai condizionamenti esercitati dalla temperie politica dell’epoca a cui appartenevano (nazionalismo, patriottismo, irredentismo) e dalla militanza di ciascuno all’interno di un determinato schieramento (in particolare nell’epoca dei regimi totalitari).

Il primo caso esaminato è quello della strumentalizzazione politica delle tesi ascoliane sull’“unità ladina”: la possibilità di considerare il ladino come un sistema autonomo rispetto alle varietà romanze cisalpine fu da un lato enfatizzata da Gartner, in accordo col disegno dello stato asburgico che mirava a rafforzare la fedeltà dei sudditi anche attraverso la valorizzazione della loro specificità linguistica, dall’altro negata, in Italia, da Salvioni, Monaci, Battisti. Secondo l’A., «è innegabile che alla componente scientifica degli scritti di Salvioni e di Battisti sulla questione ladina si accompagni un forte impegno politico, almeno sul piano della politica linguistica e culturale» (p. 43). Nella parte del volume in cui si affronta tale questione, un ampio spazio è dedicato alla figura di Carlo Battisti, il cui forte patriottismo, non esente da legami con l’irredentismo trentino, gli costò la mancata nomina a professore associato all’Università di Vienna. La ricostruzione della vicenda umana e intellettuale di Battisti, condotta anche con l’ausilio delle informazioni offerte da un recentissimo studio di Alessandro Parenti (che si fonda su un’ampia documentazione attinta dall’Archivio dell’Università di

Vienna e dall'Istituto di studi per l'Alto Adige), dimostra, secondo l'A., quanto «anche l'ambiente accademico dei romanisti austriaci si fosse lasciato condizionare dalle infiltrazioni della politica nella sfera della ricerca scientifica» (p. 61). Trattando degli scritti di Battisti, che si schierò, anche, contro la teoria magnogreca di Rohlfs sulla grecità linguistica dell'Italia meridionale, l'A. inserisce un'interessante parentesi relativa alle obiezioni che furono portate dalla maggior parte dei linguisti italiani alla tesi di Rohlfs, e cita un'osservazione di Fanciullo che fa intendere come probabilmente questi studiosi posero in subordine gli aspetti linguistici della questione rispetto a quelli ideologici: «Negli anni Venti almeno – quando Trento e Trieste erano state appena “liberate” e la mancata cessione della Dalmazia faceva parlare di “vittoria mutilata” – l'eventualità di una mal avvenuta latinizzazione dell'Italia meridionale estrema poteva in effetti apparire una bestemmia» (p. 64).

Il secondo caso di strumentalizzazione ideologica analizzato nel volume è quello del riconoscimento dell'italianità – o meglio della “romanità” – delle parlate dell'Istria e della Dalmazia. L'appartenenza di queste parlate al dominio dei dialetti italiani era stata già postulata da Ascoli, che, tuttavia, era contrario all'utilizzazione di questa tesi per rivendicazioni di matrice irredentista. In séguito fu Matteo Bartoli a portare «il maggiore contributo alla costruzione ideologica, attraverso l'utilizzo di strumenti scientifici, del mito irredentista giuliano» (p. 65). Dall'analisi degli scritti di Bartoli e di altri linguisti dell'epoca (come Tolomei) emerge come, sia per il caso delle parlate dell'Alto Adige, sia per quello delle parlate dalmatiche, lo strumento scientifico utilizzato è stato il medesimo: il ridimensionamento e spostamento avanti nel tempo della portata dell'influsso germanico nel primo caso, di quello slavo nel secondo. Il presupposto ideologico che sta dietro questa operazione è, per l'A., il “mito della romanità”: «Meriterebbe una ricerca a parte proprio l'influsso esercitato sulla linguistica italiana della prima metà del Novecento dal mito della romanità, che il Risorgimento aveva interpretato come premessa dell'Italia unita ma che prima e durante il ventennio fu utilizzato per giustificare pretese imperialiste o addirittura atteggiamenti razzisti» (p. 74).

L'A. mostra come in Bartoli perfino il concetto di prestigio linguistico, considerato da alcuni “il primo germe” del concetto di egemonia gramsciano, fosse condizionato da un forte pregiudizio nazionalistico e da un'impostazione teorica che risentiva di influssi fichtiani: così, l'alta permeabilità agli italianismi delle varietà slave di Istria e Dalmazia e la notevole disponibilità al bilinguismo degli slavi testimoniavano, per Bartoli, «un'autopercepita e riconosciuta inferiorità etnico-culturale da cui sarebbe scaturito un naturale consenso emulativo» (p. 79). L'atteggiamento ideologico di Bartoli ne viziò anche le ricerche sul veglioto: sono citati, a questo proposito, alcuni studi recenti di linguisti croati che, pur riconoscendo i meriti scientifici delle ricerche di Bartoli, lo accusano di aver occultato il carattere antico dell'interferenza slavo-romana, che aveva creato una “linguisticità indipendente”. L'A. fa notare che, dal canto loro, i linguisti slavi spingono oggi per considerare l'istrioto non come appartenente al dominio italo-romanzo ma come un sistema romanzo a sé stante, «a conferma che il condizionamento ideologico e l'uso politico della linguistica sono fenomeni trasversali e persistenti nello spazio e nel tempo» (p. 84).

Nel terzo capitolo entra in scena la figura di Clemente Merlo, di cui viene ricostruita, in particolare, la polemica con Bartoli relativamente al veglioto: secondo Merlo il dalmatico di Veglia andava considerato affine al ladino e al rumeno piuttosto che, come sosteneva Bartoli, ai dialetti abruzzesi e pugliesi. In questo caso l'A. sottolinea come lo stesso Bartoli «avesse lasciato trapelare la motivazione ideologica della prevalenza accordata alle “concordanze appennino-balcaniche”» (p. 97). I vari aspetti della concezione linguistica di Clemente Merlo su cui si sofferma il volume sono visti spesso in rapporto al pensiero di Ascoli; si evidenzia la fedeltà di Merlo ad Ascoli anche dopo la promulgazione delle leggi razziali, quando «Merlo non abiurò il suo culto ascoliano». Come sottolinea l'A., Ascoli era diventato un «padre scomodo del cui ricordo disfarsi e il richiamo al suo magistero una dichiarazione implicita di non allineamento ai dettami del regime. La circostanza può apparire una specie di beffa della storia, se si considera che, appena sei anni prima, l'eccessiva e perdurante influenza di Ascoli era stata indicata da Spitzer come un fattore che impediva alla linguistica italiana quel rinnovamento degli studi verificatosi in altri paesi europei» (p. 114).

Di grande interesse è l'Appendice del volume, in cui sono pubblicate e commentate le lettere inedite tra Hugo Schuchardt e Francesco D'Ovidio risalenti agli anni 1915-1921. Nel complesso, il carteggio offre una testimonianza significativa di come negli anni della Grande Guerra la stragrande maggioranza dei docenti universitari «mise le sue competenze al servizio delle rispettive cause nazionali [...] costituendo così una sorta di “terzo fronte” del terribile scontro in atto» (p. 133). Appare notevole soprattutto il fatto che Schuchardt, inizialmente aperto a valore del plurilinguismo e dell'integrazione tra lingue e culture diverse in coerenza con la vocazione dell'Impero asburgico, attuò, in seguito al coevo intensificarsi delle tensioni nazionalistiche, un cambio di prospettiva in direzione della concezione tradizionale delle lingue come emblemi dello Stato nazione. L'A. sottolinea quella che fu una vera e propria “regressione” nella concezione del linguista: «Di fronte al crollo di quel “grandioso esperimento” che era stato per Schuchardt l'Impero multinazionale asburgico, la sua reazione, invocando il principio wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli, recuperava sul piano teorico l'identificazione fichtiana dello Stato con la nazione, intesa in termini di identità collettiva e omogenea» (p. 175). Le lettere di D'Ovidio, pur animate da patriottismo, mostrano invece un superamento della concezione romantico-ottocentesca di nazione, come dimostra il fatto che, a proposito dei Còrsi, il filologo molisano ritenesse che l'identità linguistica italiana potesse conciliarsi con l'appartenenza dei parlanti a uno Stato diverso dall'Italia.